

Montaigne e la medicina: contrasto e soluzione.

C'è uno spazio che Montaigne decide di separare dal resto di un'opera piena e ricca come i "Saggi", una parte introduttiva, esplicativa, in cui l'autore inaugura i toni e le modalità espositive che da lì seguiranno: è l'*Avvertenza al lettore*. Ad essa, anche in virtù della sua posizione preminente, dobbiamo dedicare una speciale attenzione, in quanto vi si trova una, se non *la*, chiave di lettura per aprire la porta del massiccio mondo filosofico del pensatore francese. "Questo, lettore, è un libro sincero. [...] Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio."¹ L'onestà, la naturalità, si intrecciano in un *fil rouge* che percorre tutta l'opera e solo sottolineandole il ruolo centrale possiamo capire il motivo per cui nello scritto, al corpo, alle sue affezioni e caratteristiche, venga offerto tanto spazio quanto all'animo. In nessun altro modo Montaigne avrebbe potuto tradurre in atto il proposito di offrire la propria "immagine naturale"², se non appunto descrivendo e trattando ciò che parimenti la costituisce, materia, dunque, oltre che spirito.

Nel corso del procedere rapsodico dei "Saggi" troveremo quanto di più pragmatico possa dirsi di un uomo, ma non in generale, anzi specificamente dell'uomo Montaigne: l'autore descrive le proprie caratteristiche fisiche, le abitudini e i piaceri quotidiani di cui va fiero ma anche quelli di cui vorrebbe liberarsi, pur non riuscendovi, come capita a tutti. Si espone all'occhio del lettore senza veli protettivi, a volte spingendosi fino ai limiti del riserbo e della pudicizia tipiche del suo tempo e della sua condizione sociale, di uomo politico per giunta, trascinando anche l'amore sul piano della corporeità, della propria corporeità, presentando pensieri e considerazioni riguardo agli strumenti – ancora una volta, fisici – che la natura gli ha concesso per dilungarsi poi, partendo dalla nobiltà dei versi virgiliani³, in riflessioni circa i piaceri carnali passati; consapevole della dissomiglianza che essi hanno con quelli presenti e che, sempre più, avranno con quelli futuri a causa della vecchiaia, inevitabile parentesi umana che accomuna il filosofo a qualsivoglia lettore.

Ma se il corpo è investito di tale importanza, una ancora maggiore è dedicata alla salute di quest'ultimo. Quanto la natura ci ha dato è da mantenere in buono stato, altrimenti rischia di diventare il più insopportabile dei pesi: "E' una cosa preziosa la salute, è la sola che meriti in verità che uno vi dedichi non solo il tempo, il sudore, la fatica, i beni, ma anche la vita per ottenerla: poiché senza di essa la vita viene ad esserci penosa e fastidiosa. La voluttà, la saggezza, la scienza e la virtù, senza di essa si offuscano e svaniscono."⁴

Dunque la salute come elemento necessario e imprescindibile non solo all'attuazione di ogni esperienza pragmatica ma anche delle più alte attività cui un uomo può dedicarsi, come appunto la saggezza e la ricerca della virtù. Un corpo, se malato, non può lavorare, impegnarsi, e quindi guadagnare e accumulare beni, ma neppure studiare, apprendere, elevarsi. A tutto ciò occorre il benessere fisico in via preliminare: è inevitabile che riservatogli questo ruolo fondamentale, Montaigne cerchi un confronto con quell'arte il cui scopo è preservare e ristabilire la salute, la medicina, e con coloro che ne applicano i precetti, i medici.

Tale confronto, lo vedremo a breve, ha i colori accesi del contrasto, finanche del rifiuto.

Tuttavia, prima di addentrarci nelle molteplici critiche che l'autore muove all'arte medica, troviamo sia utile inquadrare sinteticamente il contesto scientifico-culturale in cui vive Montaigne: quali sono le capacità, le abilità, della medicina del suo tempo, quali le radici da cui essa attinge e i nuovi frutti che sta per produrre. Solo così riusciremo a comprendere sufficientemente bene che cosa Montaigne stia criticando, evitando il rischio di un'indignazione che può scaturire solo dall'indebita sovrapposizione di un giudizio del XVI secolo alla realtà del XXI, e viceversa.

L'ultimo ventennio del 1500, periodo in cui si dipanano le tre edizioni dei "Saggi", risente – il punto di vista, lo ricordiamo, è strettamente attinente all'ambito medico - ancora molto dell'influenza del sapere antico, ed ai contemporanei non pareva certo inconsueto che un professionista del settore si rifacesse all'autorità greca. Il XVII secolo - quello della rivoluzione scientifica nella sua fiammata più alta, accesa da Keplero e alimentata su fronti simili e differenti da Galileo Galilei, Francis Bacon, Cartesio, solo per citare alcuni fra i più noti – è alle porte, ma le rivoluzioni, di qualunque tipo esse siano, raramente hanno origine e conclusione fulminea, sono bensì e per lo più processi che maturano nel tempo, sopiti ma vivi nel passare degli anni, fino a quando esplodono nella loro forza dirompente. Così non ci si dovrebbe stupire se, nonostante questa vicinanza temporale, la medicina che al tempo di Montaigne godeva della stima e del credito generale fosse quella figlia di Galeno ed Ippocrate, della "teoria umorale" di quest'ultimo, in particolar modo.

Tale teoria – se ne trova un'approfondita descrizione in "Medicina e antropologia nella tradizione antica", a cura di Paola Manuli – individuerrebbe all'interno del corpo umano quattro umori principali (bile nera, bile gialla, flemma e sangue) cui corrispondono rispettivamente i quattro elementi di terra, fuoco, acqua e aria. Questi umori, secondo la teoria, sono distribuiti nei vari organi del corpo umano (milza, fegato, cervello, cuore) e il loro equilibrio reciproco garantisce la salute, mentre un disequilibrio comporta, se lieve (oggi diremmo "fisiologico") l'emergere di un particolare tipo di personalità, se grave, malattia e morte. Su queste basi Alcmeone di Crotona, medico e filosofo greco

del V secolo a.C, ha sviluppato più approfonditamente proprio il concetto di isonomia dando forma organica a un pensiero scientifico che sopravvivrà fino a Montaigne.

Gli anni in cui scrive il filosofo francese risentono a tal punto della forza della tradizione che Ambroise Parè, medico ufficiale alla corte del re francese (la massima carica cui ambire nella professione), menzionato in più occasioni da Starobinski nella sua trattazione sul tema⁵, pratica la propria attività rifacendosi apertamente a quella medicina basata sui concetti di “cose naturali”, “cose non naturali” e “contro natura”, mantenendo solido il sopramenzionato concetto di isonomia, che nella sua applicazione cerca la guarigione attraverso una compensazione di contrari, un *equilibrio* salutare da stabilirsi curando il freddo con il caldo, l’umidità contro la secchezza e così via.

Ma ciò non è tutto quanto abbia da offrire il XVI secolo, che anzi è ad un bivio, proprio per quel moto entusiasta che ribolle sotto lo strato di una tradizione impolverata dai secoli, che presto verrà spazzata via dal Metodo, e dalle scoperte che permetterà. Le prime avvisaglie di cambiamento sono già in atto: parallelamente alla forma mentis di cui Parè è espressione, va sviluppandosi in quegli anni la curiosità verso un’indagine diretta della natura e del corpo umano, in cui lo studioso osserva e tocca, incide con il bisturi i cadaveri per osservare la disposizione interna degli organi, vene arterie che li vivificano, minando così la tradizione millenaria. E’ questo il secolo di Andrea Vesalio e del suo “De humani corporis fabrica” (1543) che con un nuovo rigore scientifico smantella punto per punto la teoria galenica della “rete mirabile” secondo cui lo spirito vitale, formatosi nel cuore per affinamento dello spirito naturale originatosi nel fegato, viene portato alla base del cervello dalle arterie carotidi, che qui si sfioccano in un intricato reticolo vasale, la rete mirabile appunto. La contestazione ha dell’incredibile, non solo per i contenuti e per il suo aprire a una nuova idea del corpo umano, ma anche perché essa è la prima critica efficace ai danni di Galeno, quanto meno la prima nota, dopo 1300 anni di storia.

Ma Vesalio non è l’unico artefice del cambiamento entro il contesto medico. Nello stesso periodo altri nomi, meno noti ma ciononostante conosciuti e citati da Montaigne⁶, si pongono in contrasto con la medicina galenica affidandosi invece al bisturi e all’osservazione diretta: Paracelso, Fioravanti e Argenterio.

Dunque il pensatore francese è attento conoscitore della propria epoca, sa - poiché è quanto può vedere attorno a sé con maggior facilità – della pratica medica consueta e pure della nuova corrente, il cui flusso va ingrossandosi: per quanto queste due “fazioni” possano apparire distanti, se non opposte, è per le medesime ragioni che Montaigne prende le distanze dall’una e dall’altra.

E' opportuno iniziare ogni discorso sulla critica da parte di Montaigne nei confronti della medicina indicando l'approccio con cui tale critica è posta in essere: il filosofo non si arroga alcuna conoscenza specificatamente medica, né sostiene di saperne in quell'ambito più dei professionisti del settore. La critica infatti non è rivolta tanto agli atti curativi in sé, quanto ai metodi, all'apparato concettuale che sembra giustificare l'attività dei medici, ma che – a quanto dice Montaigne – non ha alcun fondamento razionale.

“Io dico liberamente il mio parere su tutte le cose, anche su quelle che forse oltrepassano la mia capacità, e che ritengo non siano affatto di mia competenza. L'opinione che me ne faccio serve anch'essa a mostrare la misura della mia vista, non la misura delle cose.”⁷

Montaigne, l'abbiamo detto, è a conoscenza di uno sviluppo interno alla medicina, dell'attuale evoluzione in corso che sembra voler rigettare quanto stabilito e ritenuto vero fino a quel momento. Ciò, tuttavia, non è visto positivamente dal filosofo, anzi. La mutabilità, il contrasto interno alla cerchia medica, prima ancora tra coloro che appartengono alla stessa tradizione cui poi si aggiunge quello con i suoi “antagonisti”, gli sembra una chiara avvisaglia dell'inaffidabilità della professione, i cui membri sono in disaccordo laddove ci si aspetterebbe concordanza, specie se a fare le spese di tali diverse vedute è il corpo malato, o addirittura morente, del paziente.

“Vogliamo un esempio dell'antico contrasto della medicina? Erofilo fa risiedere negli umori la causa originaria delle malattie; Erasistrato, nel sangue delle arterie; Asclepiade, negli atomi invisibili che si insinuano nei nostri pori; Alcmeone, nell'eccesso o nel difetto delle forze del corpo; Diocle, nell'ineguaglianza degli elementi del corpo o e nella qualità dell'aria che respiriamo; Stratone, nell'abbondanza, indigeribilità e corruzione del cibo che prendiamo; Ippocrate la fa risiedere negli spiriti.”⁸

E aggiunge: “Dopo quegli antichi cambiamenti della medicina ce ne sono stati infiniti altri fino a noi, e il più delle volte cambiamenti totali e universali, come quelli prodotti ai giorni nostri da Paracelso, Fioravanti e Argenterius. Essi non cambiano soltanto una ricetta ma tutta la contestura e il regolamento del corpo della medicina, accusando d'ignoranza e d'imbroglio quelli che ne hanno fatto professione fino a loro. Vi lascio pensare cosa se sia del povero paziente.”⁹

Dunque una diffidenza argomentata, supportata da una considerazione che è reale, che sì, potrebbe essere vista sotto la luce positiva del miglioramento, del “tentare per errori” in vista del risultato sperato: ma l'errore in cui si incorre va a spese del paziente, osserva Montaigne, che non è evidentemente disposto a pagarne il prezzo.

A corroborare tale sfiducia vi sono ulteriori riflessioni, diverse tra loro nell'origine da cui scaturiscono. Da un lato Montaigne riflette sulla società e sul rapporto che essa, non necessariamente

la propria, ha avuto con la medicina, restringendo poi la mira da popoli lontani alla sua famiglia, una società in piccolo che della scienza medica non ha mai avuto bisogno.

“Non c’è popolo che non sia stato parecchi secoli senza la medicina, e i primi secoli, cioè i migliori e i più felici; e la decima parte del mondo non se ne serve neppure adesso: infiniti popoli non la conoscono, fra i quali si vive e più sanamente e più lungamente di quanto si faccia qui.”¹⁰ Poi, come anticipato: “Quest’antipatia che ho per la loro arte è in me ereditaria. Mio padre ha vissuto 74 anni, mio nonno 79, il mio bisavolo quasi 80, senza aver assaggiato alcuna sorta di medicina.”¹¹

Da un altro lato, a questa argomentazione di carattere esperienziale, fa seguito una riflessione – a nostro parere la più pregnante dal punto di vista filosofico – che ruota attorno proprio al concetto di esperienza e al modo in cui i medici se ne servano senza il dovuto supporto della ragione.

Montaigne delinea tre metodi principali con cui una diagnosi viene generalmente avanzata, criticandoli e mostrandone l’infondatezza non solo nei contenuti ma anche nei presupposti concettuali su cui pretendono di fondarsi.

Un primo approccio è quello sostenuto dall’ “ispirazione”: il medico intuirebbe la causa che provoca sofferenza al malato e con un processo intellettuale affine ne prescriverebbe la cura. Montaigne non dedica a questo approccio che un breve cenno ironico, a tal punto sembra gli risulti biasimevole: “Di tali prove, quelle che essi dicono aver avuto per ispirazione di qualche demone, sono lieto di ammetterle (poiché, quanto ai miracoli, non ne faccio motto.)”¹²

Un secondo si fonda invece sulla consuetudine, su un sapere conosciuto da tutti, di cui i medici pretendono di essere gli unici depositari, magari perché padroni di un linguaggio tecnico che però, alla sostanza delle cose, non gli vale certo il titolo che si attribuiscono: “traggono prove dalle cose che, per altri riguardi, adoperiamo spesso: come se nella lana di cui siamo soliti vestirci si sia trovata per caso qualche segreta proprietà essiccative che guarisca i geloni al calcagno.”¹³ Ma di tali tecniche, la gente comune è a conoscenza tanto quanto lo sono i medici: non sono esse ad essere criticate, ma coloro che pretendono di saper guarire dalla malattia senza sapere più di quanto sappia chiunque altro.

Infine, e qui la critica assume la sua forma più acuta e determinata, Montaigne si scaglia contro la pratica più diffusa, ma anche quella che, a suo dire, può causare danni maggiori: Starobinski la definisce “empirismo cieco.”¹⁴ E’ questo un procedimento di cui il medico si fa forte senza un adeguato sostegno non solo razionale, ma anche empirico. Esso si basa sugli anni di professione grazie ai quali è possibile notare una comunanza di casi, una somiglianza tra sintomi da cui sono scaturite medesime malattie, che in un certo numero di occasioni sono state guarite allo stesso modo, o hanno portato alla morte nelle stesse tempistiche. Ma al medico, se proprio volesse basarsi su

casistiche e affinità, ne occorrerebbero un numero enorme, totale, in modo da non incorrere in errori causati da eccezioni, imprevisti, elementi sconosciuti.

“[Il medico] ha bisogno di troppi elementi, considerazioni e circostanze per mettere a punto esattamente la sua diagnosi: bisogna che conosca la complessione dell’ammalato, la sua tempra, i suoi umori, le sue inclinazioni, le sue azioni, perfino i suoi pensieri e le sue idee; bisogna che si assicuri delle circostanze esterne, della natura del luogo, della condizione dell’aria e del tempo, della posizione dei pianeti e delle loro influenze, che conosca nella malattia le cause, i sintomi, le manifestazioni, i giorni critici; nel farmaco il peso, la forza, il paese, la forma, l’età, il dosaggio; e bisogna che tutti questi elementi egli sappia proporzionarli e riportarli l’uno all’altro per ricavarne una perfetta simmetria. E se si sbaglia anche di poco, se di tante correlazioni ce n’è una sola che va storta, ce n’è abbastanza per mandarci in rovina. [...] Gli si presentano [al medico] tante malattie e tante circostanze, che prima di arrivare alla certezza sul punto in cui la sua esperienza deve giungere a compimento, il senno umano non sa più da che parte voltarsi.”¹⁵

Una quantità di informazioni talmente vasta che pare impossibile per un uomo solo possederne anche una parte: il medico, il suo ruolo e le sue capacità, sembrano dunque definitivamente da rigettare e, almeno da Montaigne, rigettate.

Ma Il filosofo francese non è certamente ingenuo al punto di credere che l’uomo stia sempre bene, che il corpo non patisca disagi e sofferenze: v’è anzi una circostanza – la più esplicitamente riportata nei “Saggi” – in cui il filosofo deve rapportarsi a un corpo debilitato, afflitto dalla renella. Nella malattia Montaigne familiarizza con il dolore, dedica del tempo a un pensiero che ne consideri gli aspetti e che cerchi di porvi rimedio.

“Or dunque teniamo per certo che nella morte consideriamo principalmente il dolore. Dunque limitiamoci ad occuparci di esso. Concedo loro, e volentieri, che sia il peggiore accidente della nostra esistenza.”¹⁶

Un accidente, scrive l’autore, ma come affrontarlo se e quando ci tocca in sorte? “Sta in noi, se non annullarlo, per lo meno diminuirlo con la pazienza; e quand’anche il corpo ne fosse scosso, mantenere tuttavia l’anima e la ragione ben salde. E se così non fosse, chi avrebbe dato credito fra noi alla virtù, al valore, alla forza, alla magnanimità e alla risolutezza? Dove potrebbe essere sostenuta la loro parte, se non ci fossero più dolori da sfidare?”¹⁷ In questo passo tratto dal XIV capitolo del I libro dei “Saggi”, il punto di vista montagnano appare di derivazione stoica: il dolore può capitare, sta all’uomo mantenersi saldo di fronte ad esso. Nella stessa pagina, poco sopra, Montaigne tuttavia premette, in riferimento al dolore, che “di fatto io sono l’uomo al mondo che più lo odia e lo fugge, per non aver avuto finora, grazie a Dio, grandi rapporti con esso.”¹⁸ Ma la sua posizione, in questo caso come

altrove nel corso dei “Saggi”, muta, viene accentuata o mitigata da nuove e diverse esperienze di vita, o anche semplicemente – come lui stesso non teme di ammettere – da un diverso stato d’animo presente al momento della scrittura. Ecco dunque come possiamo spiegare, forse adducendo una successiva intensificazione del dolore provocatogli dalla malattia, il passaggio (o meglio, la giustapposizione) dalla visione sopra citata a una di matrice epicurea, che non fronteggia il dolore ma lo accoglie: “Ancora di più ci deve consolare questo: che per natura, se il dolore è violento, è breve, se dura a lungo, è leggero. Non lo sentirai a lungo se lo senti troppo. Metterà fine a se stesso o a te. La cosa è tale e quale.”¹⁹ In questo passaggio Montaigne cita per altro Cicerone, dal “De finibus bonorum et malorum”, anch’egli un eclettico, omettendo un riferimento ad Epicuro. Restano tuttavia evidenti le analogie contenutistiche con la “Lettera a Meneceo”.

Abbiamo voluto anticipare l’alternativa di Montaigne rispetto alla medicina che, già solo nel caso del dolore sofferto da un paziente, agisce con modalità fortemente differenti da quelle suggerite dall’autore. Il *modus operandi* montagnano tuttavia abbraccia ancor più in generale il rapporto tra l’uomo e il benessere (o il malessere) del proprio corpo, egli sembra suggerire un metodo di cura – una parola che in questo contesto è assimilabile per significato a quella usata secoli più tardi da Martin Heidegger - che possa servire per la vita, un’attitudine all’ascolto, all’attenzione dal soggetto per il soggetto valida tanto in malattia quanto in salute. Riflessioni in questo senso sono proposte con puntualità nel saggio “Dell’esperienza”. Non a caso il discrimen profondo tra Montaigne e la medicina a lui contemporanea, così come lo individua Starobinski, ruota proprio attorno al valore dell’esperienza stessa.

Data come assodata l’impossibilità per un medico di conoscere l’enorme complessione di caratteristiche e variabili di un singolo paziente, allora che sia il paziente stesso, il maggior conoscitore di sé, a farsi da medico. “Quanto alla salute del corpo, invece, nessuno può fornire esperienza più utile di me, che la presento pura, niente affatto corrotta e alterata dall’arte o dall’opinione.”²⁰

L’esperienza di cui si avvalgono i medici risente di una casistica insufficiente, e come tale sarà sempre considerata se in proporzione al monte conoscitivo. Il filosofo francese vuole farne invece un uso più umile ma completo: registra il caso senza cristallizzarlo, senza farne astrazione concettuale che debba valere per altri oltre a sé. Il profitto di tale conoscenza non è di padronanza sulle cose naturali ma etico e ontologico.

“Tuttavia, o io mi inganno, o c’è ancora in questo stato di che sostenersi, per chi ha l’anima libera dal timore della morte e libera dalle minacce, dalle conclusioni e dalle conseguenze con cui la medicina ci stordisce. Ma il dolore stesso non è in realtà tanto crudele, aspro e pungente che un uomo tranquillo

debba entrare in agitazione e in disperazione. Traggo dal mal della pietra almeno questo profitto, che quello che non avevo ancora potuto ottenere su me stesso per conciliarmi del tutto e familiarizzarmi con la morte, esso lo farà.”²¹

Si parla qui di quella che Starobinski definisce “saggezza del corpo”, dove il “del” è da declinarsi come genitivo soggettivo, è cioè il corpo a conoscere e ad essere quindi saggio, l’individuo deve solo prestarvi attenzione, dovrà assecondarne i bisogni, porvi un freno, tutto a seconda di come negli anni passati ha conosciuto la propria materia, diventato capace col tempo di capirne i segnali e di regolarsi di conseguenza.

A questo proposito Montaigne consolida la propria posizione rifacendosi all’ autorità di tre fonti illustri, l’imperatore Tiberio, il Socrate descritto da Senofonte nei “Memorabilia” e ancora Platone, ma dalla “Repubblica”:

“Tiberio diceva che chiunque avesse vissuto 20 anni doveva rispondere a se stesso delle cose che gli erano nocive o salutari, e sapersi regolare senza medicina. E poteva averlo appreso da Socrate il quale [...] aggiungeva che era difficile che un uomo intelligente, facendo attenzione ai suoi esercizi, a quello che beveva e mangiava, non vedesse meglio di qualsiasi medico che cosa era per lui buono e cattivo. [...] Così Platone aveva ragione di dire che per essere un vero medico sarebbe necessario che colui che volesse esserlo fosse passato per tutte le malattie che vuole guarire e per tutti gli accidenti e le circostanze di cui deve giudicare. E’ giusto che prendano la sifilide se vogliono saperla curare.”²²

Il quadro d’insieme che emerge dal pensiero di Montaigne potrebbe sembrare il ritratto di un uomo scioccamente arroccatosi nelle proprie idee e convinzioni. La lettura della sua opinione sulla medicina, specie se fatta da un contemporaneo, lascia quanto meno una sensazione di perplessità, se non di aperta opposizione. Chi al giorno d’oggi avrebbe il coraggio di bandire un medico dal proprio capezzale in caso di malattia? Chi di noi non si è mai rivolto a un ospedale, traendone – se non sempre, spesso – dei benefici? Una prima riflessione sul pensiero di Montaigne deve partire, lo ribadiamo, dal contesto in cui il filosofo vive: la medicina che egli critica è, in metodi e contenuti, estremamente lontana dalla nostra e noi per primi bocceremo senza riserve qualunque medico pretenda di curarci secondo l’antica teoria degli umori e – al contempo – proveremmo una certa differenza nei confronti di un’altra medicina che disconosce pratiche e osservazioni adottate in secoli e secoli di storia, per quanto possa poi rivelarsi proficua, o quanto meno l’inizio di un proficuo processo.

Abbiamo già menzionato il dovere di non sovrapporre piani temporali distanti secoli attribuendo a Montaigne un disprezzo per la medicina *tout cour*: egli critica quella del suo tempo sotto diversi aspetti, ma che sia necessaria, anzi auspicabile, la presenza di un dotto capace di aiutarci attraverso

dolore e malattia, non è mai messo in dubbio: tale convinzione è invece talmente radicata che, posta l'assenza di una figura con queste caratteristiche, al filosofo non resta che trovarla in se stesso, segno evidente che alla ricerca non si è mai rinunciato.

La doverosa demarcazione temporale non è tuttavia limitante al punto da impedire ai “Saggi”, che godono di quell'autonomia rinnovatrice che Calvino attribuisce ai classici, di offrire spunti di riflessione e dibattito anche per il presente. A tal proposito è molto interessante l'accostamento che Starobinski propone tra il punto di vista di Montaigne e quello di Sigmund Freud, una sorta di comune ribellione. Ribellione a che cosa? A un'osservazione puramente esterna del corpo umano, al tentativo di tradurre l'uomo in “uomo-macchina”, annullandone le componenti di specificità e originalità che fanno di un soggetto un unicum tra i tanti. L'assimilazione che cerchiamo di mettere in luce non ha chiaramente a che fare con i contenuti proposti dalle filosofie dei due pensatori, bensì riguarda un comune intento.

Freud, figlio del positivismo, immerso in un'epoca che aveva abbracciato da almeno due secoli l'oggettivizzazione cartesiana, si pone come elemento di rottura con la medicina a lui contemporanea concentrandosi sulla profonda soggettività del paziente, indagando quanto di più personale egli abbia da offrire: traumi, desideri inespressi o addirittura soppressi, ricordi risalenti all'infanzia, sogni.

Ma non sono questi alcuni degli elementi menzionati proprio da Montaigne quando cerca di sancire la superiorità conoscitiva del soggetto rispetto a quella di un medico a lui estraneo? E' difficile stabilire quanto Montaigne fosse consapevole dell'eco che la sua volontà di soggettivazione avrebbe avuto, certo è che tale volontà è sopravvissuta al tempo trovando nella Storia prosecutori, sostenitori, che hanno catapultato il pensiero del filosofo non solo fino al secolo freudiano, ma ancora più in là, all'oggi.

Basti pensare che negli sviluppi più recenti e attuali della medicina – sempre più intrecciata ed influenzata dallo sviluppo tecnologico –, quando in situazioni specifiche il termine usato è quello di bioetica, la prima fonte di dibattito ruota attorno ai temi di “personalismo” e “paternalismo”, di centralità, e in quale misura essa conti, del paziente, di scelte e rinunce, di accettazione e rifiuto. La lettura di Montaigne non può che spingere a un approfondimento delle questioni qui appena accennate, probabilmente, riteniamo, offrendo validi spunti di riflessione.

Riferimenti bibliografici:

1. Michel De Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 2012, "Al lettore", p.3
2. Ibidem.
3. Ibidem, "Su alcuni versi di Virgilio", p.782.
4. Ibidem, "Della rassomiglianza dei figli ai padri", p.712.
5. Per la redazione di questo scritto, in particolar modo nella sua breve parte di storia della medicina, ho consultato tre fonti principali: *Medicina e antropologia nella tradizione antica*, a cura di Paola Manuli, *Montaigne il paradosso dell'apparenza* di J. Starobinski e *L'etica e la buona morte* di Massimo Reichlin.
6. Michel De Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 2012, "Della rassomiglianza dei figli ai padri", p.717.
7. Ibidem, "Dei libri", p.369.
8. Ibidem, "Della rassomiglianza dei figli ai padri", p.717.
9. Ibidem.
10. Ibidem, p.713.
11. Ibidem, p.710.
12. Ibidem, p.728.
13. Ibidem.
14. Jean Starobinski, *Montaigne Il paradosso dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna 1984, p.197.
15. Michel De Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 2012, "Della rassomiglianza dei figli ai padri", pp.719-720.
16. Ibidem, "Come il sapore dei beni e dei mali dipenda in buona parte dall'opinione che ne abbiamo", p.50.
17. Ibidem.
18. Ibidem.
19. Ibidem, p.51.
20. Michel De Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 2012, "Dell'esperienza", p.1010.
21. Ibidem, "Della rassomiglianza dei figli ai padri", p.707.
22. Ibidem, "Dell'esperienza", p.1011.

